

Accordo tra i giganti di Detroit per batterie su auto elettriche

General Motors, Ford e Chrysler hanno costituito un consorzio comune per valutare e sviluppare tecnologie avanzate per la realizzazione di batterie elettriche destinate all'uso automobilistico. Ciascuna delle tre grandi di Detroit ha avviato, da tempo, un proprio programma di ricerca nel campo delle batterie per motori elettrici ottenendo risultati diversi. La General Motors, tuttavia, è il costruttore che pare essere un passo avanti agli altri, lo testimoniano i risultati del prototipo Impact, presentato un anno fa ed il fatto che la GM ne ha annunciato la produzione e la commercializzazione entro il 1998. La creazione del consorzio è stata fortemente caldeggiata dal dipartimento americano per l'energia dove si ritiene che una maggiore diffusione di veicoli elettrici servirebbe da un lato a migliorare la qualità dell'ambiente e dall'altro ad aumentare la competitività dei costruttori nazionali in questo settore specifico.

Oggi il secondo intervento in Italia di trapianto per diabetici

È stato completato ieri, nel laboratorio di patologia medica del policlinico di Perugia, il processo di microincapsulamento delle «isule» pancreatiche per renderle idonee ad essere trapiantate in una persona diabetica. Le «isule», circa 250 mila, sono state separate da un pancreas di un ragazzo di 14 anni, vittima di un incidente stradale. L'organo è stato trasportato a Perugia, attraverso una staffetta della polizia stradale, dal centro trapianti di Roma. Le «isule» pancreatiche - ha spiegato il dott. Riccardo Calafiore, responsabile del laboratorio per i trapianti di «isule» di patologia medica - verranno rivestite con delle membrane che hanno il compito di prevenire il rigetto immunitario che altrimenti distruggerebbe il tessuto innestato. Nell'istituto medico perugino, unico nel mondo a compiere questa operazione, vengono infatti prodotte delle bio-membrane, delle microcapsule, in cui sono inserite le «isule» che sono così protette dal rigetto. Il trapianto verrà fatto quasi sicuramente oggi nel centro trapianti di Roma, che sta ricercando, attraverso il computer, la persona ricevente compatibile. Si tratterebbe del secondo trapianto con il sistema delle «isule» incapsulate, dopo quello effettuato circa un anno fa in Sardegna.

Il cervello degli uomini invecchia prima di quello delle donne

Uno studio sulla progressiva atrofia del cervello legata all'invecchiamento sembra indicare che gli uomini perdono capacità intellettuali più rapidamente delle donne e ha fatto dire a uno scienziato americano che «bisognerebbe inventare un modo per far vivere più a lungo il cervello degli uomini». Lo studio è stato condotto dal professor Ruben Gur dell'università della Pennsylvania con il metodo della risonanza magnetica e reso noto tramite l'ultimo numero della rivista specializzata «Proceedings of the National Academy of Sciences» di Washington. Lo studio ha confermato quanto già noto circa la progressiva perdita di cellule cerebrali parallelamente al crescere dell'età, ma ha rivelato che il ritmo di tale perdita è tre volte superiore negli uomini che nelle donne. Il fenomeno, ha detto Gur, non ha ancora trovato una spiegazione scientifica, ma se esso dovesse avere una base ormonale è pensabile che in futuro venga messa a punto una cura per rimediare.

Progetto Enea per l'olio «ecologico»

Quattro anni di lavoro, finanziamento della Comunità europea di cinque miliardi e mezzo di lire. Questo è il progetto Eclair 209 dell'Enea per lo sviluppo di tecniche di controllo dei parassiti a basso impatto ambientale per la coltura dell'olivo in Europa. Scopo del progetto è ridurre gli effetti ambientali dell'uso dei fitofarmaci in olivicoltura in Europa, incrementare il valore dell'olio di elevata qualità dal punto di vista economico, elaborare e mettere a punto un sistema di controllo integrato contro i parassiti, valido in diversi Paesi e sviluppare un pacchetto tecnologico trasferibile in generale in Europa.

Per il governo brasiliano rallenta la deforestazione in Amazonia

La deforestazione in Amazonia rallenta. Nell'ultimo meeting dell'Associazione americana per l'avanzamento delle scienze, il ministro per la scienza e la tecnologia, José Goldemberg ha affermato che, negli ultimi due anni il processo di deforestazione in Brasile ha subito un rallentamento stimabile al 30%. Tanto che, come ha dichiarato il ministro per l'ambiente brasiliano José Lutzenberger, la quantità di terre liberate dalla foresta tropicale si è praticamente dimezzata negli ultimi quattro anni passando dai 90.000 chilometri quadrati del 1987 ai 5-10.000 chilometri quadrati del 1990.

MARIO PETRONCINI

I grandi alberghi, le banche, la finanza Nasce la metropoli sovranazionale, crescono le periferie
Intervista a Gustave Massiah, economista e urbanista

Verso la città planetaria

I primi dati sul censimento in India dicono che quel popolo conta ormai 843 milioni di persone. Cioè che la popolazione è cresciuta del 23% negli ultimi dieci anni. Appena un punto in meno rispetto ai dieci anni precedenti. Ed è una popolazione soprattutto urbana. In Francia, si discute su una legge che spinge alla solidarietà tra le città. Il problema urbano è sempre più un problema planetario.

DAL NOSTRO INVIATO ROMEO BASSOLI

PARIGI «Se la ricchezza non andrà agli uomini, gli uomini andranno alla ricchezza» ha sentenziato qualche anno fa il demografo Alfred Sauvy, parlando delle grandi migrazioni umane che si affacciano sul palcoscenico planetario. Questa massima è oggi anche la trama, appena più sottile, che sta cambiando il volto alle città della Terra.

Stiamo attendendo di veder sorgere le grandi macchie grigie delle 28 megalopoli che, all'alba del prossimo secolo, dovrebbero punteggiare la superficie del pianeta. Città del Messico ospiterà, per così dire, 25 milioni di abitanti, San Paolo 22 milioni, ma anche una città meno nota in occidente come Tianjin, in Cina, arriverebbe a quasi 13 milioni, mentre Pechino avrà 14 milioni, Bombay 15, Los Angeles molto più di 13.

Ma il 2000 è fra poco. Costi già oggi dobbiamo fare i conti con 14 città che ospitano più di 10 milioni di abitanti. E quasi tutte nel Terzo Mondo (altra definizione di Sauvy, che classificava così quei Paesi che non hanno diritto alla parola politica, come il Terzo Stato in Francia prima della rivoluzione) con qualche eccezione occidentale e una sola europea, Parigi.

Però, gli uomini non stanno semplicemente addensandosi là dove la presenza di altri uomini sembra rendere quasi tutto possibile. Sta accadendo qualcosa d'altro. Una rete di luoghi elitari si sta estendendo attraverso i continenti. Gustave Massiah, ingegnere economista parigino, consulente per la pianificazione economica internazionale, parla di «un network internazionale che dà corpo al processo di mondializzazione». Che significa poi la costruzione di una città planetaria nelle città del pianeta.

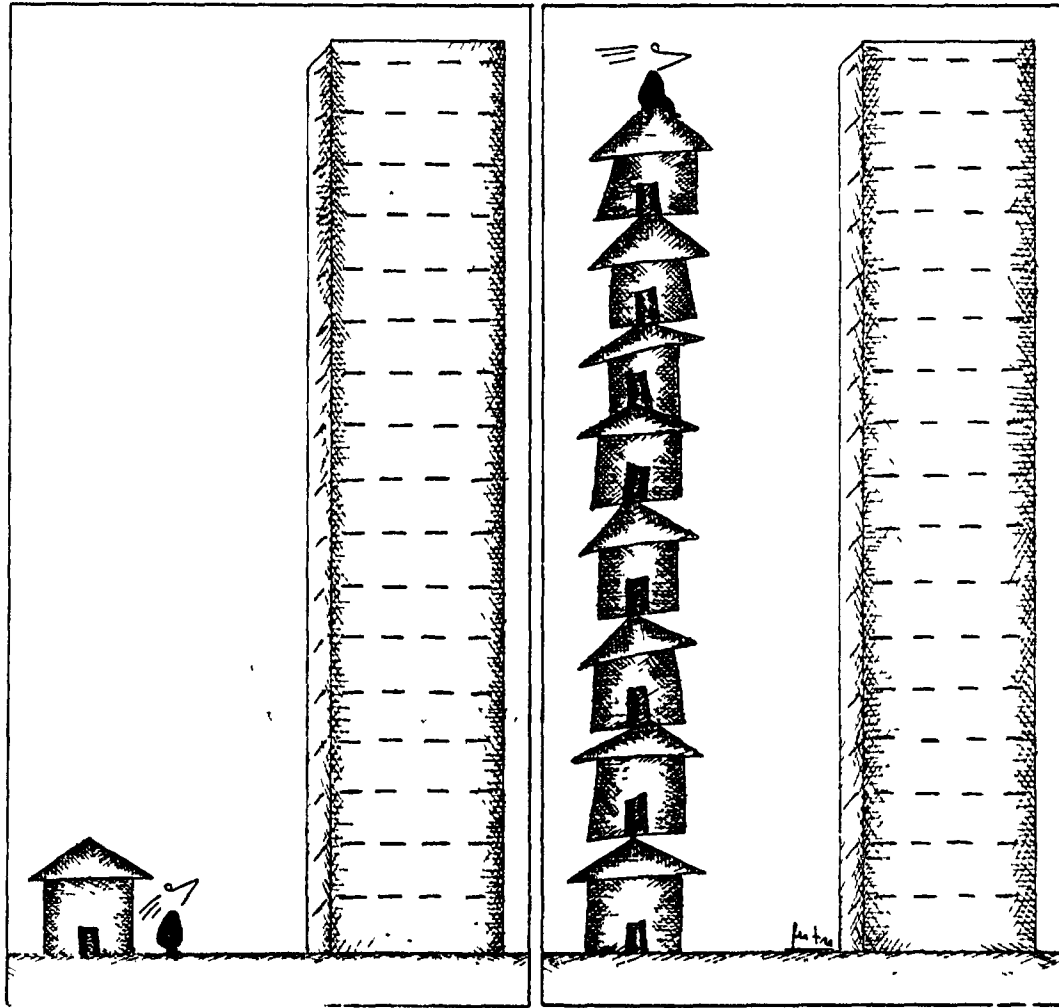
un «sistema mondo» a dimensione urbana

Professor Massiah, lei sostiene che si sta creando una sorta di città planetaria all'interno della quale gli uomini si spostano in aereo o in treno superelevato. Come la descriverebbe?

Basta andare a Manhattan, Tokyo, Londra, Parigi, Bangkok. Attorno ai 3-4 alberghi internazionali si mangiano le stesse cose, si veste allo stesso modo, si parla la stessa lingua, si usano gli stessi sofisticati strumenti di comunicazione, si parla delle stesse cose, persino l'architettura dei palazzi più recenti e degli interni è identica. C'è un continuo rilanciarsi di stili di vita e di immagini. Ecco, sono queste zone, queste città nelle città che rappresentano oggi un sistema mondo autonomo rispetto al mercato ai problemi della vita quotidiana, alle dinamiche dei rispettivi Paesi. Voglio dire che, per esempio, il prezzo di una casa nel centro di Parigi non dipende dal mercato immobiliare francese ma da quello del centro di Tokyo o di New York.

Questa «super città» vive quindi vita economica autonoma...

Autonoma, ma non produttiva. Questa armatura è sostanzialmente finanziaria, animata da amministratori e politici, da una classe di burocrati internazionali (penso ad organismi come la Banca mondiale) e di uomini d'affari che fanno girare denaro. Il territorio che si estende tutto attorno alle zone di questo sistema mondo viene subordinato ma non unificato dalla grande città. Attorno ai centri direzionali europei o statunitensi o asiatici si tendono infatti vasti territori più o meno urbanizzati che non possono influire, se non mi-



Disegno di Mitra Divshali

nimamente, in questo sistema planetario.

Una rete mondiale che disegna un'unica, grande città planetaria può conciliarsi con l'idea di Stato nazionale così come l'abbiamo ereditata dal secolo scorso?

Sicuramente no. Lo Stato nazionale è contraddetto dal processo di mondializzazione. Tant'è che assistiamo e assisteremo sempre di più, ad una rinascita del regionalismo e, contemporaneamente, ad una forte spinta alla protesta locale animata dalla richiesta di democrazia. Certo, la spartizione di un potere centrale nazionale è un guaio per le classi medie

Per tutti questi anni infatti lo Stato ha svolto un ruolo forte di rappresentazione degli interessi delle classi medie, prive di sufficiente potere economico. Queste classi utilizzavano lo Stato per redistribuire potere e risorse, compensare il superprofitto del mercato. La spartizione del processo di mondializzazione da' invece più spazio a forme moderne di potere come quelle mafiose, che lo ripropongono in forme arcaiche. Anzi, direi che si tratta di forme modernissime che per la loro conformazione possono accedere anche al livello planetario attraverso il traffico internazionale di droga e la speculazione sulle aree. Ma la spartizione dello Stato po-

ne anche il problema della cittadinanza. Nella modernità del diciannovesimo e del ventesimo secolo c'era infatti l'equivalenza tra la cittadinanza, la nazionalità e l'appartenere ad una comunità internazionale. La cittadinanza era decisiva per la garanzia dei diritti fondamentali dell'uomo e si identificava con l'appartenenza ad uno Stato. Oggi, al contrario, la cittadinanza può essere mondiale, locale o regionale, ma è nettamente separata dalla nazionalità.

Non le sembra che una delle conseguenze di questa permeabilità, se così possiamo esprimerci, degli Stati nazionali siano i grandi flussi migratori che attraversano tutto il pianeta?

Indubbiamente, le migrazioni sono una delle forme strutturali del processo di mondializzazione. Si sta creando cioè un mercato mondiale del lavoro che si intreccia con alcuni elementi nuovi. Penso ad esempio allo spazio integrato europeo, un vero e proprio sconvolgimento per le società dell'est. Una delle conseguenze della creazione di un mercato mondiale del lavoro è di uno spazio integrato europeo sarà uno scatenarsi di fortissimi pressioni sul Vecchio continente. L'avvenire delle città europee dipenderà naturalmente dalle risposte che i governi locali saranno in grado di dare a questi nuovi fenomeni.

Per ora i fenomeni migratori si scaricano soprattutto sulle periferie urbane. Quali è il ruolo delle banlieue in questo processo di mondializzazione? Come saranno le periferie della «super città»?

Un urbanista francese, e Henry Lefebvre diceva che l'organizzazione dello spazio è la proiezione al suolo dell'organizzazione sociale. Siamo andando, nei grandi centri urbani, ad una differenziazione sempre più forte tra la città legale e garantita e quella illegale e instabile. La periferia ha redditi instabili e difficili da integrare nel mercato. Del resto, nella misura in cui la mondializzazione ha indotto le risorse degli Stati nazionali, questi ultimi a loro volta ripropongono il problema a livello locale non rispondendo più alle domande di finanziamento e politiche della periferia. Il risultato è un forte aumento della segregazione, una «bidonvilizzazione» delle periferie che coincide con un abbassamento dei redditi di chi vi abita. Una delle spie di questo degrado è il problema ambientale. L'inquinamento urbano può essere fermato con tre tipi diversi di intervento o si impongono nuove tasse o si definiscono nuove regole oppure si crea un mercato di risanamento ambientale realmente redditizio. Il mercato però si può creare soltanto nelle città ricche o nei centri delle grandi città, non certo nelle periferie povere. Lo Stato allora potrebbe farsi carico dei servizi locali, ridurre l'inquinamento, ma questo richiede l'imposizione di nuove tasse. L'unica alternativa potrebbe essere la definizione di nuove norme di «uguaglianza urbana» valide per tutti i Paesi del mondo. Ma oggi sostenere questa posizione sembra persino utopico. Eppure è un'utopia praticabile, forse l'unica praticabile. Le periferie con il loro degrado, infatti, rischiano di annullare ogni sforzo di risanamento delle città, voglio dire dei centri urbani delle città. La mondializzazione impone di pensare lo spazio urbano nella sua globalità. Ruscirca, è la sfida decisiva.

Si moltiplicano i centri per il ricovero e la cura Ma resta il «che fare?» dopo l'intervento sanitario

Il dilemma dell'animale ferito

Che cosa fare una volta raccolti animali feriti, ospitati e curati? Se lo chiedono le associazioni animaliste e ambientaliste. Una volta, l'opera di recupero e cura degli animali feriti «produceva» pochi animali da reimmettere nell'ambiente naturale. Ma ora i centri di soccorso si sono moltiplicati e con loro i problemi. Ci si dibatte tra diverse possibilità, compresa quella di usare gli zoo.

ANNA MANNUCCI

MILANO Una volta c'era solo il Centro di recupero rapaci della Lipu di Parma, ora in Italia i centri di soccorso per gli animali selvatici, in difficoltà sono almeno 34. Una crescita enorme e rapida avvenuta negli ultimi cinque-sei anni, che testimonia una crescente sensibilità naturalistica e zoofila ma che crea anche molti problemi. Come sono questi vari centri? Hanno personale e strutture adeguate al benessere degli animali? Quali risultati ottengono? Se n'è discusso qualche settimana fa a Vanzago (Milano), nella riserva naturale del Wwf, in un seminario organizzato da questa associazione e aperto a tutte le altre organizzazioni ambientaliste. È stata la prima esperienza italiana di scambio di esperienze-confronto alla ricerca di un

programma comune e di un coordinamento fisso. Erano presenti rappresentanti di una ventina di centri da tutta Italia, naturalisti, veterinari, responsabili di parchi e funzionari regionali. Il seminario era ufficialmente dedicato all'Avifauna, ma in realtà in questi centri spesso si accolgono e si cerca di curare ricci, ghirri, istrici, tassi, comunque in numero molto ridotto. I responsabili del Wwf hanno assicurato che nessun animale, anche se poco prezioso, viene respinto, anche per non umiliare il soccorritore.

Nell'insieme non sono molti per ora gli animali che passano da questi centri, dai cinquanta al cento l'anno ognuno (per un confronto a Santa Tygwinckles, l'ospedale inglese di Les Stocker, sono curati ogni anno circa cinquemila selvatici). Il problema fondamentale è se tutte queste attività, oltretutto costose, servono davvero alla conservazione della fauna o se hanno solo una funzione educativa per il pubblico. L'aspetto veterinario, che per il profano può apparire più difficile, per esempio come trattare le fratture degli uccelli con le nuove tecniche di osteosintesi, oppure i vari modi di fare l'anestesia nelle varie specie, in realtà sono risolvibili.

Molto più complessa la cura post-operatoria, la degenza, la riabilitazione. E poi dove mettere gli animali guariti? In libertà certo, ma servirebbero molte più aree protette, altrimenti si rischia di ridarli come bersagli ai cacciatori, e doverli poi riproperare.

Parecchi animali si salvano ma non sono più in grado di tornare alla vita libera perché handicappati fisicamente o troppo condizionati dalla vicinanza con l'uomo. Cosa fare? La questione è complessa, anche perché si tratta quasi sempre di specie protette, non detentabili. Servono dunque delle autorizzazioni e dei controlli, occorre trovare il modo di identificare i singoli animali per identificare traffici illeciti e per ora non ci sono anelli adatti a questo scopo. È stato proposto di ricorrere largamente all'eutanasia per gli irrecuperabili, ma certo questo è negativo per l'opinione pubblica. Chi porterebbe una bestia ferita in un posto dove può venire soppressa? Qualcuno ha proposto di usare questi animali irrecuperabili per scopi scientifici. Ma è moralmente lecito fare carne da sperimentazione? Esistono davvero strutturati programmi di ricerca o si tratterebbe solo di fare delle prove? Un'altra proposta è quella di usare questi animali menomati, se di specie rare, per programmi di riproduzione in cattività, ma di nuovo si apre il problema di dove mettere poi i nuovi nati se mancano le aree in cui possano sopravvivere.

Gli ultimi, drammatici dati dell'Organizzazione mondiale della sanità Sempre più pesante la situazione in Africa e nel Mediterraneo

Crescono del 10% i casi di Aids

Si diffonde sempre più l'Aids nel mondo. L'Organizzazione mondiale della Sanità ha fornito ieri i dati riferiti ai primi tre mesi del 1991. Si registra un aumento del 10 per cento, più di 11 mila casi nell'ultimo mese. I dati riguardano 162 paesi e secondo l'Oms sarebbero più di un milione le persone colpite dalla sindrome da immunodeficienza acquisita.

MONICA RICCI-SARGENTINI

Continua a crescere l'Aids nel mondo secondo alcuni dati diffusi ieri dall'Organizzazione mondiale della sanità nei primi tre mesi del 1991 si sono registrati 345 mila casi con un aumento del 10 per cento (circa 11 mila casi in più nel solo mese di marzo). Secondo l'Oms l'incidenza dell'Aids è ancora sottovalutata sarebbero infatti più di un milione le persone colpite dalla sindrome da immunodeficienza acquisita mentre si calcola che i portatori sani siano fra gli 8 e i 10 milioni.

Gli Stati Uniti sono il paese più colpito con 167.803 casi, seguiti dall'Uganda con 17.422 e dal Brasile con 16.015 casi. Per quanto riguarda l'Europa, la Francia è al primo posto con 13.145 infetti segue l'Italia con 8.227 casi. Se però si guarda al rapporto fra colpiti e popolazione la Svizzera diventa il paese più afflitto dall'Aids in Europa.



L'Aids è in aumento soprattutto in Sudafrica, secondo le previsioni dell'Oms nel 1995 il 10 per cento della popolazione sarà infetta. In Europa il virus si sta diffondendo in maggior misura nei paesi del sud, come l'Italia e la Spagna, questo fenomeno è dovuto alle campagne di prevenzione che hanno ottenuto molti successi fra gli omosessuali, diminuendo così la percentuale del paese nordici dove è più alta l'incidenza della malattia fra gli omosessuali, mentre nei paesi mediterranei i tossicodipendenti sono fra i più colpiti dall'Aids e non sono molto sensibili alle campagne di prevenzione. Nei paesi dell'Est il monitoraggio è ancora indietro e non si hanno dati precisi.

Le ricerche per trovare una cura alla malattia del 2000 sono ancora lontane dal produrre un farmaco miracoloso. Il professor Dormont, responsabile dell'Agenzia nazionale di ricerca francese contro l'Aids, prospetta un cammino lento segnato da piccoli miglioramenti regolari e multidirezionali. Dopo l'Azi sono in fase di sperimentazione all'Anrs 55 trattamenti medicinali. «Finora ne abbiamo verificati 11 e altri 14 sono in preparazione. Abbiamo formato un gruppo con più di 2.500 pazienti» - ha spiegato il professor Dormont. Cerchiamo di non moltiplicare troppo l'uso dei medicinali e di stabilire una strategia fra i diversi gruppi di ricerca.

che impediscono alla cellula senza distruggerla, di sviluppare il virus. «Per il primo assai di ricerca abbiamo testato due mila molecole - ha spiegato Dormont - forse potremo trovare degli antivirali meno tossici. In clinica il nostro problema è di utilizzare le medicine più conosciute cercando di associarle per ottenere un effetto migliore. Siamo orientati a usare tre o quattro antivirali diversi allo stesso tempo - sono dei farmaci che agiscono su cicli differenti dell'azione del virus Hiv».

Il secondo tipo di vaccino, invece, è molto lontano dall'essere realizzato. Nel 1989 c'era stato l'arrovio spettacolare del GLO 223 ma il prodotto si è rivelato altamente tossico per tutte le cellule. Infine i così noti vaccini con rete del terzo vaccino «Le nostre capacità d'intervento - ha continuato il professor Dormont - sono limitate ma abbiamo ancora una speranza». In un'epidemia il fattore tempo è essenziale, come fare a sapere al più presto se una molecola è efficace? «Gli esperimenti richiedono tempo - ha detto Dormont - di urgenza di misurare la densità del virus per determinare al più presto se una molecola ha effetto o no. Ma questi test non hanno ancora raggiunto un grado sufficiente di affidabilità».